

LE RAGIONI DI TRIPOLI

L'esodo degli italiani dalla Libia, nelle deprecabili ed ingiuste condizioni in cui si verifica, è un fatto già troppo doloroso perché si possano accettare certe giustificazioni addotte dal governo rivoluzionario di Tripoli, quasi a far dipendere gli avvenimenti di oggi dalle colpe italiane di tanti e tanti anni fa. Si son sentite accuse, si son evocati addirittura degli spettri che si aveva ragione di sperare morti e sepolti per sempre: colonialismo, sfruttamento economico, addirittura tentativo di genocidio.

Quali furono, veramente, le responsabilità degli italiani verso i libici? Quando Giolitti e Sotgiu si decisero all'impresa di Tripoli, a seguito di una preparazione diplomatica risalente all'indovani dell'insediamento francese in Tunisia, la Libia (cioè Tripolitania, Cirenaica e Fezzan) non era certo uno Stato indipendente e neppure una nazione come ora si direbbe.

Tripolitania, Cirenaica e Fezzan avevano subito vicende storiche simili, ma non identiche. La Tripolitania era stata dominata per secoli dagli arabi, e dopo una brevissima conquista normanna ed un altrettanto breve dominio della Spagna (che la vedeva ai Cavalieri di S. Giovanni espulsi da Rodi, a metà del 1500 passò sotto l'impero ottomano. Dopo di allora e sino al sbarco delle truppe italiane, la Tripolitania e la Cirenaica, e più tardi anche il Fezzan, furono amministrati dai governatori turchi (arrivati o nominati da Costantinopoli). Del resto questi ultimi amministrarono talmente male, che si può dire di averci perduto la libertà della Patria da prima che i francesi mettessero piede in quella terra.

Un altro punto tutt'altro che trascurabile che meritava di essere precisato. L'Italia di Giolitti non aveva una nazione libera, ma solo alcune province turche al confine del grande impero ottomano. E fu proprio nel primo anno del XX secolo, contribuendo ad unificare e a dar loro quel volto di nazione moderna che ha ora la Libia. Non sempre fu facile, ma si riuscì a far passare in un periodo agitato, un ragazzo riceve delle idee che lo colpiscono, che non dimentica. A Le Havre si alternavano eserciti di tutti i Paesi, su uno sfondo sociale assai mutevole; la guerra provocava una rapida trasformazione dei costumi; e così io mi formai una prima idea assurda della vita e delle cose del mondo.

Oueneau ha forse qualcosa di abilitato, sia nel viso che nella persona — sguardo ambiguo nascosto dietro le lenze da priape, guance rosse e polfute, sorriso dolce e mellifluiso, espressione ironica e talora sarcastica, andatura guardingo lenta e solenne; ma la immagine che gli viene attribuita di pontefice delle lettere francesi, d'un pontefice taciturno segreto e inaccessibile, che governa la repubblica letteraria per decreti inappellabili ma invisibili, è più leggendaria che reale.

Non che non abbia i titoli per assistere in ironia e dettare serietà di sue e di morte, stabilire ex cathedra chi sia e chi non sia scrittore, decidere chi possa e chi non possa appartenere alla repubblica letteraria: poeta, narratore, filosofo, matematico, linguista, stilista, cineamatore, consulente del re della casa editrice Gallimard, per la quale dirige l'Encyclopédie de la Pléiade, membro del '51 dell'Accademia Goncourt, egli domina realmente da circa mezzo secolo il panorama della cultura francese, sin dai suoi primi romanzi — *Le Chienfant*, *Les Derniers jours*, *Odile* — apparsi dopo l'abbandono del movimento surrealista: al quale appartenne dal '24 al '29; egli s'impose come un talento nuovo molteplice e inestaurabile, novatore nel campo delle strutture poetiche e narrative, inventore dell'argot parigino, creatore di personaggi inediti, stravaganti bislacchi strapalati, che sfuggono a qualsiasi regola nonché a qualsiasi assetto letterario e linguistico: fu lui a colpire per primo quel senso dell'assurdo dell'esistenza che si ritrova nelle opere da Sartre a Camus e degli altri epigoni dell'esistenzialismo; e oggi, a cinquant'anni, incarna la figura prodigiosa d'uno scrittore a un tempo avanguardista e classico, che continua a sorprendere con libri inimitabili, dai *Fiori blu* e *Il volo d'Icaro*, nonché un personaggio irripetibile della Parigi artistica e letteraria.

Ma Oueneau non è un mostro sacro, e neppure un mostro profano; non ha nulla di sacrale, non assume pose statuarie e monumentali o iconoclastiche e catastrofiche, né atteggiamenti di autosufficienza, di sufficienza e di scherno; non si occupa per alimentare la leggenda intorno al suo nome; l'humour di cui fa uso per sottintendere il non-senso dell'esistenza e delle vicende umane, non esita ad

tese, per sua natura alieno alle avventure, «una fatalità storica». In parole povere l'Italia occupò la Tripolitania, principalmente per impedire che potesse essere occupata da un'altra potenza, e per riportare un certo qual equilibrio di potenza nel Mediterraneo. Salvemini, pur accettando la giustificazione della «fatalità storica», insiste nel condannare l'impresa come un errore. Forse ha ragione. Rimane il fatto che dopo l'insediamento francese in Algeria ed in Tunisia, e quello inglese in Egitto, l'Italia non aveva altra scelta se non voleva rimanere isolata e circondata. Ciò spiega perché un moderato come Emilio Visconti Venosta, un gigante della diplomazia europea, disse fin dal 1897 che «dopo Tunisi, l'Italia non potrebbe tollerare che la Francia occupasse la Tripolitania». Fu del resto Visconti Venosta ad iniziare intorno alla pedana tripolitana quegli scambi con la Francia che dovevano contribuire a portare l'Italia fuori della Triplice.

Vista così, l'occupazione della Tripolitania da parte dell'Italia non fu tanto una spedizione coloniale, quanto un atto di politica europea. Ecco perché molti uomini della sinistra e persino dell'estrema sinistra furono allora favorevoli alla spedizione: basti citare un Arturo Labriola, un Barzilai, un Sacchi. Persino Giustino Fortunato si dichiarò favorevole, non ostante che fosse prevedibile che l'impegno finanziario, di gran lunga superiore alle aspettative, avrebbe andato a detrimento dello sviluppo del Mezzogiorno.

Un altro punto, quello finale, si aprì nel 1945. Per mettere le cose in chiaro, giova ricordare che, in quell'epoca, si era ben lontani dal prevedere il moto accelerato con cui sarebbero emersi i paesi del Terzo Mondo. Tanto è vero che uno dei primi atti del governo De Gaulle fu quello di chiedere all'Italia di rinunciare al trattato preferenziale sulla Tunisia. E tra i paesi che chiesero di avere l'amministrazione fiduciaria della Libia vi fu l'Unione Sovietica.

L'Italia, che aveva rinunciato alle colonie con l'art. 23 del trattato di pace, non faceva ancora parte dell'Onu, quando la diplomazia inglese propose di affidare la Tripolitania in amministrazione temporanea, mentre la Cirenaica sarebbe spettata all'Inghilterra ed il Fezzan alla Francia. Il cosiddetto compromesso Bevin-Sforza. Ma il nostro Ministro degli Esteri, da avveduto statista quale era, convocò i funzionari che si sarebbero occupati della questione in discussione all'Onu. «Dovrete dar battaglia», disse loro, «una grande battaglia. Ma... dovrete perderla!». Il che avvenne per un solo voto.



L'attrice Sydney Rome al sole di Taormina

UN FENOMENO

Noie

Gli «ingegneri del Come comprendere ristrica forse ignota»

Tutti sappiamo quanto è vane le fila ad aspettare il proprio turno, o, come si fare la coda. Né ci consola che il mondo sia pieno. Facciamo la fila dinnanzi sportelli d'un ufficio, facciamo la fila quando acquistiamo un biglietto per lo stadio o il nostro turno nell'ora del dentista. L'attimo numerato, occasione di farsela: quando si va a mettere in un'ora di punta, si arriva ai cancelli di una autostrada, anche di marcia le auto si accodano spalle ai veicoli più lenti, si tenta di sorpassare, per praticità, nel suo serbatoio la coda, aspettando che vengano evase. Lo stesso una causa, un processo, un viene subito da notare: il codice sono un emblema di un moderno. In esse si no principalmente due: l'esistenza di comunità e quindi di un cospicuo di soggetti che richiedono, staneamente la stessa, l'adozione di certe regole, bilire obiettivamente indine verranno serviti i di di una coda (di solito la del « primo arrivato, prioritario »). Ma potrebbe anche adottata una regola diversa.

E' difficile immaginare in cui l'uomo preist.

Incontro con l'autore di «Zazie dans le»

Le «assurdità secondo Raymo»

Il senso delle esperienze giovanili a Le Havre durante la prim cepisce la «tristezza della storia universale» - L'influenza di

DAL NOSTRO INVIATO

Parigi, agosto

«Durante la guerra del '14-'18», mi dice Raymond Queneau, «si era un ragazzo e vivevo a Le Havre. In un grande porto, soprattutto in un periodo agitato, un ragazzo riceve delle idee che lo colpiscono, che non dimentica. A Le Havre si alternavano eserciti di tutti i Paesi, su uno sfondo sociale assai mutevole; la guerra provocava una rapida trasformazione dei costumi; e così io mi formai una prima idea assurda della vita e delle cose del mondo».

Oueneau ha forse qualcosa di abilitato, sia nel viso che nella persona — sguardo ambiguo nascosto dietro le lenze da priape, guance rosse e polfute, sorriso dolce e mellifluiso, espressione ironica e talora sarcastica, andatura guardingo lenta e solenne; ma la immagine che gli viene attribuita di pontefice delle lettere francesi, d'un pontefice taciturno segreto e inaccessibile, che governa la repubblica letteraria per decreti inappellabili ma invisibili, è più leggendaria che reale.

Non che non abbia i titoli per assistere in ironia e dettare serietà di sue e di morte, stabilire ex cathedra chi sia e chi non sia scrittore, decidere chi possa e chi non possa appartenere alla repubblica letteraria: poeta, narratore, filosofo, matematico, linguista, stilista, cineamatore, consulente del re della casa editrice Gallimard, per la quale dirige l'Encyclopédie de la Pléiade, membro del '51 dell'Accademia Goncourt, egli domina realmente da circa mezzo secolo il panorama della cultura francese, sin dai suoi primi romanzi — *Le Chienfant*, *Les Derniers jours*, *Odile* — apparsi dopo l'abbandono del movimento surrealista: al quale appartenne dal '24 al '29; egli s'impose come un talento nuovo molteplice e inestaurabile, novatore nel campo delle strutture poetiche e narrative, inventore dell'argot parigino, creatore di personaggi inediti, stravaganti bislacchi strapalati, che sfuggono a qualsiasi regola nonché a qualsiasi assetto letterario e linguistico: fu lui a colpire per primo quel senso dell'assurdo dell'esistenza che si ritrova nelle opere da Sartre a Camus e degli altri epigoni dell'esistenzialismo; e oggi, a cinquant'anni, incarna la figura prodigiosa d'uno scrittore a un tempo avanguardista e classico, che continua a sorprendere con libri inimitabili, dai *Fiori blu* e *Il volo d'Icaro*, nonché un personaggio irripetibile della Parigi artistica e letteraria.

Ma Oueneau non è un mostro sacro, e neppure un mostro profano; non ha nulla di sacrale, non assume pose statuarie e monumentali o iconoclastiche e catastrofiche, né atteggiamenti di autosufficienza, di sufficienza e di scherno; non si occupa per alimentare la leggenda intorno al suo nome; l'humour di cui fa uso per sottintendere il non-senso dell'esistenza e delle vicende umane, non esita ad

applicarlo anche a se stesso e alla sua persona.

Un incontro nel suo ufficio presso Gallimard, in Rue Sébastien Lacroix 3, in un'aula ricavata da una mette ore della giornata, e debbo dire che oltre che un altro momento di quella civiltà letteraria che pare avvinta decisamente al tramonto, è un uomo intimamente gentile e affabile, un conservatore sottile e affascinante, di quelli che ogni volta che parlano risalgono a spirale fino alla radice del mondo, o della storia, o della propria vita, talora eloquente fino alla loquacità; e se non concede facilmente udienza, o non indolge alla mondanità, è perché lavora tuttora instancabilmente, continua a studiare i segreti della storia.

Un altro capitolo, quello finale, si aprì nel 1945. Per mettere le cose in chiaro, giova ricordare che, in quell'epoca, si era ben lontani dal prevedere il moto accelerato con cui sarebbero emersi i paesi del Terzo Mondo. Tanto è vero che uno dei primi atti del governo De Gaulle fu quello di chiedere all'Italia di rinunciare al trattato preferenziale sulla Tunisia. E tra i paesi che chiesero di avere l'amministrazione fiduciaria della Libia vi fu l'Unione Sovietica.

L'Italia, che aveva rinunciato alle colonie con l'art. 23 del trattato di pace, non faceva ancora parte dell'Onu, quando la diplomazia inglese propose di affidare la Tripolitania in amministrazione temporanea, mentre la Cirenaica sarebbe spettata all'Inghilterra ed il Fezzan alla Francia. Il cosiddetto compromesso Bevin-Sforza. Ma il nostro Ministro degli Esteri, da avveduto statista quale era, convocò i funzionari che si sarebbero occupati della questione in discussione all'Onu. «Dovrete dar battaglia», disse loro, «una grande battaglia. Ma... dovrete perderla!». Il che avvenne per un solo voto.

Un altro capitolo, quello finale, si aprì nel 1945. Per mettere le cose in chiaro, giova ricordare che, in quell'epoca, si era ben lontani dal prevedere il moto accelerato con cui sarebbero emersi i paesi del Terzo Mondo. Tanto è vero che uno dei primi atti del governo De Gaulle fu quello di chiedere all'Italia di rinunciare al trattato preferenziale sulla Tunisia. E tra i paesi che chiesero di avere l'amministrazione fiduciaria della Libia vi fu l'Unione Sovietica.

L'Italia, che aveva rinunciato alle colonie con l'art. 23 del trattato di pace, non faceva ancora parte dell'Onu, quando la diplomazia inglese propose di affidare la Tripolitania in amministrazione temporanea, mentre la Cirenaica sarebbe spettata all'Inghilterra ed il Fezzan alla Francia. Il cosiddetto compromesso Bevin-Sforza. Ma il nostro Ministro degli Esteri, da avveduto statista quale era, convocò i funzionari che si sarebbero occupati della questione in discussione all'Onu. «Dovrete dar battaglia», disse loro, «una grande battaglia. Ma... dovrete perderla!». Il che avvenne per un solo voto.

Per tutti e comprensibili motivi l'Italia fu sempre e sin dal principio favorevole alla più sollecita concessione dell'indipendenza allo Stato libico. Tutti, ragioni storiche, geografiche, affinità culturali ed umane, tutto la scitava sperare che tra i due paesi si sarebbe instaurata la più feconda ed utile cooperazione.

Enrico Serra

Riviste del mese

Il fascicolo di agosto dell'Osservatore politico letterario pubblica un eccezionale documento inedito: il racconto che Maurice Reiz ha lasciato delle drammatiche giornate del 1933, coincide con la Domenica delle Palme, in cui egli, presidente del Senato, ebbe la disavventura di dirigere l'interminabile dibattito per l'approvazione della legge elettorale maggioritaria.

Il fascicolo contiene inoltre un articolo di Giuseppe Longo sulla crisi dello Stato, un saggio di Mario Medici sulla sintassi e sullo stile del linguaggio sportivo, cinque poesie del pittore Giuseppe Cesetti, un ampio ritratto di Rino Alessi scritto da Nevio Matteini, un importante riepiscopo di Piero Gadda, Conti su «Carlo Linati nel suo tempo», ecc. Oltre le consuete rubriche.

E' in distribuzione il fascicolo di luglio di *Realità del Mezzogiorno*, la rivista di politica-economica e cultura diretta da Guido Macera, Editore De Luca. Ne diamo l'interessante e spesso sommarario.

Editoriale: I nodi della crisi: Pietro Campilli: La politica meridionalistica e l'attuale momento dell'economia; Marzia Valli Todano: Lo sviluppo demografico dei capoluoghi di regione in relazione al movimento migratorio; Luigi Giusto del Galdo: Le «Considerazioni finali» del Governatore della Banca d'Italia; Carlo Aiello: Il contenuto economico dell'intervento agricolo nel Mezzogiorno; Michele Barbato: Nella sezione «La società e la cultura»: Fulvio Tessitore: L'Università di Salerno: realtà e prospettive; Michele Puccio: Benedetto minore: I due volti di Capri; Giuseppe Cassieri: Taccuino americano. Note e schede bibliografiche a cura di Rosario Assunto e Luigi Ciarnelli.

Le «assurdità secondo Raymo»

Il senso delle esperienze giovanili a Le Havre durante la prim cepisce la «tristezza della storia universale» - L'influenza di

DAL NOSTRO INVIATO

Parigi, agosto

«Durante la guerra del '14-'18», mi dice Raymond Queneau, «si era un ragazzo e vivevo a Le Havre. In un grande porto, soprattutto in un periodo agitato, un ragazzo riceve delle idee che lo colpiscono, che non dimentica. A Le Havre si alternavano eserciti di tutti i Paesi, su uno sfondo sociale assai mutevole; la guerra provocava una rapida trasformazione dei costumi; e così io mi formai una prima idea assurda della vita e delle cose del mondo».

Oueneau ha forse qualcosa di abilitato, sia nel viso che nella persona — sguardo ambiguo nascosto dietro le lenze da priape, guance rosse e polfute, sorriso dolce e mellifluiso, espressione ironica e talora sarcastica, andatura guardingo lenta e solenne; ma la immagine che gli viene attribuita di pontefice delle lettere francesi, d'un pontefice taciturno segreto e inaccessibile, che governa la repubblica letteraria per decreti inappellabili ma invisibili, è più leggendaria che reale.

Non che non abbia i titoli per assistere in ironia e dettare serietà di sue e di morte, stabilire ex cathedra chi sia e chi non sia scrittore, decidere chi possa e chi non possa appartenere alla repubblica letteraria: poeta, narratore, filosofo, matematico, linguista, stilista, cineamatore, consulente del re della casa editrice Gallimard, per la quale dirige l'Encyclopédie de la Pléiade, membro del '51 dell'Accademia Goncourt, egli domina realmente da circa mezzo secolo il panorama della cultura francese, sin dai suoi primi romanzi — *Le Chienfant*, *Les Derniers jours*, *Odile* — apparsi dopo l'abbandono del movimento surrealista: al quale appartenne dal '24 al '29; egli s'impose come un talento nuovo molteplice e inestaurabile, novatore nel campo delle strutture poetiche e narrative, inventore dell'argot parigino, creatore di personaggi inediti, stravaganti bislacchi strapalati, che sfuggono a qualsiasi regola nonché a qualsiasi assetto letterario e linguistico: fu lui a colpire per primo quel senso dell'assurdo dell'esistenza che si ritrova nelle opere da Sartre a Camus e degli altri epigoni dell'esistenzialismo; e oggi, a cinquant'anni, incarna la figura prodigiosa d'uno scrittore a un tempo avanguardista e classico, che continua a sorprendere con libri inimitabili, dai *Fiori blu* e *Il volo d'Icaro*, nonché un personaggio irripetibile della Parigi artistica e letteraria.

Ma Oueneau non è un mostro sacro, e neppure un mostro profano; non ha nulla di sacrale, non assume pose statuarie e monumentali o iconoclastiche e catastrofiche, né atteggiamenti di autosufficienza, di sufficienza e di scherno; non si occupa per alimentare la leggenda intorno al suo nome; l'humour di cui fa uso per sottintendere il non-senso dell'esistenza e delle vicende umane, non esita ad



La guardia di